

LA STORIA

“Faccetta nera” non erano solo canzonette

Viaggio nei 120 brani musicali legati alle conquiste del fascismo in Africa. E nelle scorie rimaste fino a oggi nell'immaginario collettivo

di **Giulia Boero**

Dischi 78 giri, da tre minuti. Poche strofe e ritornelli come questo: «Faccetta nera, bell'abissina / aspetta e spera che già l'ora s'avvicina / quando saremo insieme a te / noi ti daremo un'altra legge e un altro Re». Sono le canzoni incise nel biennio dell'invasione italiana in Etiopia (1935-36). Cantate, rese ballabili, imparate a memoria. Composte dagli stessi parolieri e musicisti che negli anni '50 diverranno i padri della musica leggera italiana.

Un repertorio ancora poco studiato. Anche oggi, novant'anni dopo che il fascismo, con la cosiddetta “riconquista della Libia” (nel 1934 Cirenaica e Tripolitania furono unificate nel governatorato generale della Libia italiana), ottenne il primo risultato importante della sua campagna imperialistica in Africa. Risultato che, tra l'altro, permise al regime di concentrare i propri sforzi verso l'Etiopia.

Quasi nove decenni più tardi, in questi tempi di avanzata dell'estrema destra in Europa, quel canzoniere è uno strumento utile per comprendere una parte delle eredità rimaste nel presente, nelle produzioni culturali, nei discorsi pubblici. Per riflettere sul modo in cui interagiamo con i corpi neri. E fare i conti con un passato coloniale ancora da elaborare.

Faccetta nera, Ti saluto vado in Abissinia, Africanella, Gambette nere, Sul lago Tana. Oltre 120 canzoni tra marce, inni, musiche da ballo, stornelli. Strumenti di propaganda, anche grazie alla loro diffusione in radio, funzionali al regime per assicurare il consenso popolare nel progetto imperiale. Alcune disegnano il modello: «Gambette nere di bambole brune / Un dì legate con ferro e con fune / Vi ha liberato l'Italia bella / Ed or ballate la tarantella. / Gambette nere di poveri grulli / Voi fuggivate affondando nel fango / E la paura v'insegnava il tango». Il racconto per immagini messo in musica da *Gambette nere* (Trinchieri, 1935) è un manifesto di progetto imperiale in tre strofe. Canta le donne abis-

sine, i combattenti etiopi - impauriti e in fuga -, gli ascari (soldati eritrei) ordinati e forti. «È la testimonianza del grande valore simbolico dell'impresa africana nell'immaginario italiano» racconta Felice Liperi, critico musicale, conduttore radiofonico, autore di *Faccette nere. Inni e canzoni all'origine del razzismo italiano* (manifestolibri). «Non ci sono paragoni con altri regimi, britannico e francese compresi».

Il messaggio della colonizzazione viene colorato di esotismo dai parolieri d'epoca. Nel “tango imperiale” *Sul lago Tana*, il suono orchestrale e l'arrangiamento in chiave jazz che accompagna l'esperienza del soldato, avventuriero romantico e liberatore degli oppressi, crea una melodia composta per essere ballata: «Sul lago Tana / Quando la notte s'avvicina / Si fa il saluto alla romana / per chi combatte e per chi muor / Quando al figlio tuo racconterai / Quello che avvenne laggiù / Dentro le tue vene sentirai / Tutta la tua gioventù».

Negli anni a venire le truppe italiane abbandoneranno l'Africa, la

guerra finirà, l'esperienza coloniale verrà rimossa dall'opinione pubblica. «La Resistenza e la Costituzione ci hanno resi antifascisti, ma non anticoloniali né antirazzisti» spiega l'etnomusicologo Gianpaolo Chiriaco. «Non c'è stata una riflessione collettiva su cosa effettivamente abbia significato e tuttora significhi avere invaso l'Etiopia e colonizzato Eritrea, Somalia e Libia. Dovremmo domandarci, riascoltando quel repertorio sonoro, in che modo alcuni immaginari ed esperienze siano rimaste nelle produzioni culturali italiane degli anni successivi. Cos'è rimasto oggi nel modo in cui rappresentiamo l'Altro, ci rapportiamo ai soggetti migranti e richiedenti asilo».

Anche nella canzone popolare il passaggio tra regime e Italia repubblicana sembra essere avvenuto senza cesura. Le orchestre sono rimaste le stesse, come i direttori che le hanno guidate. L'Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar) diventa Rai, ma mantiene un controllo della filiera produttiva della musica leggera, una difesa dell'«italianità della canzone» scrive Jacopo Tomatis in *Storia culturale della canzone italiana* (il Saggiatore).

Un filo nero tessuto nei decenni. Nisa, il paroliere del Renato Carosone di *Tu vuo' fa' l'americano*, solo pochi anni prima scrive *Sotto le stelle del Tigray* e *L'Italia ha vinto*. Mauro Ruccione, il compositore di *Faccetta nera*, diventerà uno degli autori di maggior successo, vincendo Sanremo nel 1955 con *Buongiorno tristezza*. E poi ancora, nel '63, Edoardo Vianello lancia *I Watussi*.

Tracce di un patrimonio non solo italiano. Ubah Cristina Ali Farah, scrittrice e poetessa somalo-italiana, racconta: «Ricordo che negli anni '70, quando la Somalia era allineata al Regime sovietico, prima di ogni attività ci si doveva alzare e cantare l'inno. Ma pochi allora a Mogadiscio sapevano che l'autore della melodia era un italiano», Giuseppe Blanc, che l'aveva composta nel 1930.

Un passato che resta da elaborare. «Non si vuole ammettere di aver fatto parte di questa storia, ma quelle coloniali erano canzoni cantate da tutti - riprende il discorso Chiriaco - Dobbiamo eliminare il senso di colpa che non fa altro che bloccare la discussione tracciando una distanza tra un Noi e

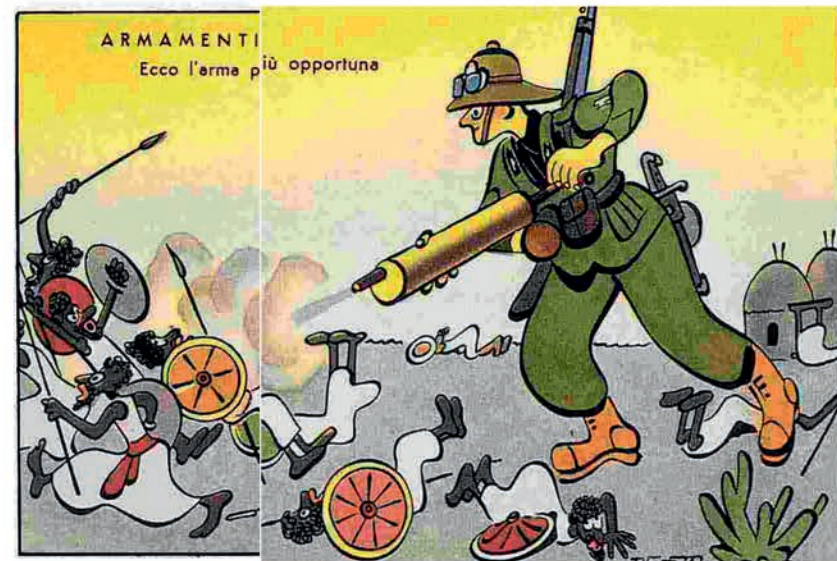
un Loro. Ma a chi si riferisce quel Noi? Oggi quel repertorio ci ricorda che c'è ancora un lavoro da fare».

Faccetta nera rimane la canzone simbolo. Ha attraversato il cinema, la radio, i giornali, è entrata nelle scuole. È un suono storico, spiega Chiriaco. «Il mese scorso è finita in radiodiffusione al Salone del Libro (secondo le prime indagini per opera di un hacker, ndr). Sarebbe utile spogiarla dal ruolo polarizzante che ricopre ora per renderla una canzone d'inciampo e utilizzarla in modo da capire meglio chi siamo». Canzoni d'inciampo come le pietre, a intralciare un filo nero che ancora resiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novant'anni fa la vittoria nella campagna di Libia a cui seguì nel biennio successivo quella di Etiopia. Un passato mai elaborato

la Repubblica



📷 L'iconografia

Nelle immagini, l'iconografia fascista che, in accordo con la propaganda, sviliva e mortificava la popolazione indigena durante la campagna d'Africa

